

Il distacco fra gli sfidanti non supera i 2 punti  
L'alta affluenza ha favorito il presidente uscente

La vittoria del populista avrebbe significato un Paese che guardava verso Mosca

# Serbia, filo-europeista Tadic ce la fa per un soffio

La vittoria del candidato democratico renderà meno traumatico il divorzio del Kosovo da Belgrado  
Entrambi sono contrari all'indipendenza ma il nazionalista Nikolic minacciava di girare le spalle alla Ue

di Gabriel Bertinotto

**VITTORIA SUL FILO DI LANA** per il candidato filo-europeista Boris Tadic nelle presidenziali svoltesi ieri in Serbia. Questo indicavano ieri sera i primi exit-poll: a Tadic il 51% circa, al suo avversario, il nazionalista Tomislav Nikolic il 49%. Poche ore dopo lo

stesso Nikolic, prima ancora che fossero comunicati i dati ufficiali, ha ammesso la sconfitta. Grazie al risultato di questo attesissimo ballottaggio, la Serbia dovrebbe avviarsi a vivere in maniera meno traumatica del temuto l'ormai prossimo distacco del Kosovo, ex-provincia autonoma in procinto di diventare non solo di fatto ma anche di diritto uno Stato indipendente. Benché entrambi i candidati si fossero detti contrari alla separazione del Kosovo, Tadic aveva lasciato capire di essere pronto a subirla oborto collo, al contrario di Nikolic, per il quale sarebbe stato un motivo in più per allontanarsi dall'Europa, rinunciare all'adesione alla Nato e allacciare rapporti più stretti con Mosca.

Entrambi i candidati avevano profittato del breve contatto avuto con la stampa mentre si recavano a votare in mattinata, proprio per accennare ancora una volta all'avvenire internazionale della Serbia in caso di vittoria dell'uno o dell'altro. Un Paese orientato a ovest con Tadic vincitore, a est in caso contrario. Il presidente in carica era arrivato al seggio accompagnato dalla moglie tenendo in mano un mazzo di fiori portogli poco prima da un sostenitore lungo la via. Si era detto fiducioso di poter recuperare lo svantaggio del primo turno e di vincere per «continuare nel cammino iniziato il 5 ottobre 2000» con la cacciata dal potere di Slobodan Milosevic. Tadic aveva definito l'elezione come «una sorta di referendum» sul futuro, e aveva indicato «l'adesione all'Unione Europea e una vita migliore per i cittadini» quali obiettivi prioritari. Più o meno alla stessa ora, in un'altra zona di Belgrado, Nikolic varcava la soglia del suo seggio dichiarando di ritenere «la Russia più vicina in questo momento» alla Serbia che non la Ue.

Ha votato circa il 67% degli aventi diritto, la più alta percentuale mai registrata in Serbia, notevolmente superiore al 61% del primo turno. L'alta affluen-

za conferma l'impressione avuta da molti osservatori, e cioè che si sia votato in un'atmosfera insolitamente tesa e concentrata per un Paese dove gli ultimi appuntamenti con le urne erano stati vissuti spesso con un buon grado di distacco, apatia e scetticismo. Evidentemente i cittadini hanno compreso che

questa volta davvero la loro decisione non sarebbe stata affatto ininfluente per il futuro proprio e dei connazionali. Anche chi non conosceva nei dettagli i progetti dei due concorrenti, capiva perfettamente quali prospettive aprisse la vittoria dell'uno o dell'altro, e quanto radicalmente esse divergessero. Lo

si notava dai giudizi raccolti a caldo fra i votanti all'uscita dei seggi. «Per la prima volta da molto tempo ho davvero paura se penso che possano vincere gli ultranazionalisti - diceva Milan Knezevic, 52 anni, ingegnere -. Voterò Tadic e incrocerò le dita in attesa dei risultati». Mirjana Pavlovic, 66 anni, pensio-

nata, manifestava un'opinione non meno tranciante e del tutto opposta: «È ora di sbarazzarci di coloro che portano la Serbia alla rovina. Nikolic è in grado di raddrizzare il Paese». Al primo turno, quindici giorni fa, Nikolic aveva preceduto Tadic (come già nel 2004), sfiorando addirittura il 40% dei voti

contro il 35,4% del presidente in carica. Molto lontano, tutti sotto l'8% erano rimasti gli altri sette contendenti: dal populista Velimir Ilic, al socialista nostalgico di Milosevic Milutin Mrkonjic, sino a Cedomir Jovanovic, unico disposto a riconoscere come legittima la secessione kosovara.



## Il vincitore

### Tadic, lo psicologo erede di Djindjic

Cinquant'anni, Tadic nasce a Sarajevo, in Bosnia, in una famiglia d'intellettuali serbi. Suo padre Ljubomir, storico e accademico di fama, non ha mai nascosto una certa inclinazione nazionalista. Mentre i geni del liberalismo gli vengono semmai dalla madre, luminare della psicologia jugoslava. Laureato anch'egli in psicologia, a Belgrado, aderisce all'opposizione democratica a Milosevic. La svolta del 2000, con la caduta del vecchio regime, lo vede emergere come esponente dell'ala moderata del Partito democratico (Ds) di Djindjic. Sono gli anni in cui ricopre gli incarichi di ministro delle telecomunicazioni e quindi della difesa, per assumere poi la guida del Ds dopo l'assassinio di Djindjic (2003).

Il presidente uscente  
Boris Tadic



## Lo sconfitto

### Nikolic, revanscista senza eccessi

Rappresenta la faccia meno radicale del revanscismo di sempre. Il nazionalista - padre e nonno amorevole - chiamato a fare le veci, senza mai sostituirlo formalmente nella carica di presidente del Partito radicale serbo (Srs), di Vojislav Seselj. Nato a Kragujevac 56 anni fa, geometra, Nikolic fa parte della nomenclatura dello Srs da un quindicennio. Fedele a Seselj, ma sempre un po' in ombra rispetto al capo (e ai suoi eccessi). Nominato vicepremier nella breve stagione dell'alleanza fra lo Srs e i socialisti di Milosevic seguita alla guerra per il Kosovo del 1999, rientra nei ranghi di un partito ormai indebolito dopo la caduta del regime. Salvo rilanciarlo come forza d'opposizione e collettore di istanze nazionaliste e di malcontento sociale dopo la forzata uscita di scena di Seselj.

Lo sfidante  
Tomislav  
Nikolic

**L'ANALISI** Tadic ha condotto la campagna elettorale puntando a tenere separato il dossier Pristina da quello Ue e Nato

## L'arma vincente: non condannare Belgrado all'isolamento

di Gabriel Bertinotto

Un grande e generale sospiro di sollievo accoglie l'annuncio della vittoria di Boris Tadic nel ballottaggio per le presidenziali svoltesi ieri in Serbia. I primi a sentirsi tranquillizzati sono ovviamente i cittadini stessi di quella Repubblica, compresi coloro che, in misura comunque inferiore al passato, hanno disertato i seggi. E compresi molti elettori di Nikolic, che con il voto hanno espresso più il disagio per le insoddisfacenti condizioni di vita materiali che non l'adesione ai proclami eurofobici del candidato nazionalista.

Non meno sollevati si sentiranno probabilmente gli abitanti del Kosovo, l'ex-provincia autonoma le cui sorti sono state al cen-

tro della campagna elettorale. Benché le autorità di Pristina abbiano ostentato indifferenza rispetto ad una competizione il cui esito definivano ininfluente rispetto all'ormai matura separazione del Kosovo dalla Serbia, è ovvio che beneficerebbero anche loro dell'atteggiamento assai più realista e ragionevole che rispetto alla delicatissima questione ha assunto Tadic rispetto a Nikolic. Infine è la comunità internazionale nel suo insieme a rasserenarsi davanti alla prospettiva di trovare a Belgrado interlocutori più saggi e disponibili al confronto. E questo nonostante nessuno si illuda che basti la vittoria di Tadic a disinnescare la mina vagante dell'estremismo sciovinista di alcuni gruppi minoritari serbi. Tadic ha preso nei confronti del-

la questione kosovara l'unica posizione che poteva soddisfare sia l'orgoglio sia l'interesse nazionale dei serbi. Non avrebbe mai potuto dire sì all'indipendenza dell'ex-provincia autonoma, perché pochi fra i concittadini gliel'avrebbero perdonato. Un luogo comune dell'atteggiamento serbo rispetto alla secessione kosovara è infatti il paragone con la mancata spartizione della Bosnia. Dal quale nasce il quesito polemico: perché Usa e Ue avallano convinti l'indipendenza degli albanesi di Pristina, mentre con altrettanta determinazione impongono ai serbi di Pale la convivenza in un'unico Stato assieme alle altre etnie bosniache? È un ragionamento astratto, che prescinde dalla tragica realtà storica della guerra scatenata da Mi-

losevic, dei massacri di Srebrenica, del crudele assedio di Sarajevo. Ma scaturisce quasi inevitabilmente dalla frustrazione collettiva di un popolo precipitato dai propri capi nel baratro di una fallita avventura mini-imperiale e del quasi completo isolamento internazionale che ne è derivato. Ai serbi, che si sentono discriminati e puniti nel loro insieme per le colpe di pochi, Tadic non avrebbe mai potuto parlare della perdita del Kosovo come di un evento logico, legittimo ed inevitabile. Pochi l'avrebbero accettato e pochi avrebbero votato per lui. Nikolic ed i nazionalisti avrebbero avuto davanti a sé un'autostrada lungo la quale avviarsi a tutta velocità verso il traguardo di un successo trionfale. Ecco perché il capo di Stato uscen-

te ha sostenuto in linea di principio l'inevitabilità della partizione. Ma ha poi con realismo evitato di cadere nella trappola del ricatto diplomatico: se l'Europa dice sì all'indipendenza, noi diremo no sia all'Europa sia alla Nato. Al contrario Tadic ha spiegato agli elettori che i due dossier dovevano restare divisi, e che non si poteva perdere su entrambi i fronti, quello della fierezza nazionale e quello dello sviluppo economico, della modernità, del progresso democratico. Questa è stata la sua arma vincente, la proposta che i connazionali hanno valutato e soppesato, mettendola a confronto con l'offerta del populista Nikolic. Questi non si è spinto sino a suggerire gli scenari apocalittici cari ai settori nazionalisti più radicali.

L'evocazione di una nuova guerra balcanica non gli avrebbe guadagnato molti consensi in un Paese uscito stremato dai conflitti degli anni novanta. Ma ha indicato agli elettori l'esistenza di un'altra via che non fosse quella dell'integrazione europea. Se l'Occidente ci penalizza, noi non siamo senza alternative, abbiamo altri amici a cui rivolgerci, possiamo mettere in atto delle contromosse. Non è vero che siamo condannati all'isolamento, esiste un altro polo internazionale di riferimento, incentrato su di una potenza strategicamente importante, e per giunta anche più vicina a noi per la comune matrice culturale slava: la Russia. Con questi argomenti Nikolic ha cercato di convincere i serbi. Evidentemente non ci è riuscito.

## Barak: resto ministro della Difesa nonostante gli errori fatti nella guerra in Libano

Fronza nel partito laburista israeliano: gli elettori ci faranno pagare cara questa scelta. Dopo due settimane chiuso il confine fra Gaza e l'Egitto con l'accordo di Hamas

di Umberto De Giovannangeli

«**HO DECISO** di restare nella mia carica di ministro della Difesa poiché vedo le sfide che si stagliano di fronte a noi: Gaza, il Libano, gli Hezbollah, la ricostruzione delle forze armate e della classe politica». Alla vigilia di un infuocato dibattito in parlamento, Barak rompe gli indugi e annuncia di voler restare al suo posto nel governo guidato da Olmert, che

potrà quindi continuare a contare sul sostegno dei laburisti. Il «ciclone Winograd», il rapporto sulla conduzione della guerra in Libano nel 2006, non ha travolto il governo israeliano. Ma di certo ha lasciato dietro di sé macerie politiche che non sarà facile rimuovere. Nel Labour è bufera: la decisione di Barak è apertamente contestata dal segretario generale del partito, Cabel: «Le conclusioni del Rapporto Winograd sono dure e dobbiamo continuare ad assumere una posizione etica, malgrado le buone ragioni che

abbiamo per voler rimanere al governo - dichiara - Era un'opportunità per il partito, per correggere la situazione agli occhi del pubblico, che si aspetta leadership e moralità. Temo che saremo chiamati a pagare un prezzo molto alto per la sua decisione». È l'avvisaglia di uno scontro tutt'altro che risolto. A esmerne consapevole è lo stesso Barak. «Si tratta di un Rapporto grave. Intendo tornare a misurarmi con le sue conclusioni al momento opportuno e fissare la data di nuove elezioni», puntualizza il leader laburista. Secondo molti osservatori, le elezioni potrebbero avere luo-

go nel 2009, con un anno di anticipo rispetto alla fine legislatura. Se dovessero svolgersi oggi, concordano analisti e sondaggi, a uscire vincitore sarebbe il Likud (destra) di Netanyahu. «Mi rendo conto che rischio adesso di pa-

**L'esercito israeliano spara al confine: ucciso un libanese ferito un altro**

gare un prezzo politico, ma sono pronto», dice ancora il ministro della Difesa ribadendo che in questa fase è suo dovere primario seguire l'evolversi della situazione «a Gaza, con gli Hezbollah, in Siria ed in Iran». Tra gli scenari più caldi evocati da Barak c'è Gaza. Il confine tra la Striscia e l'Egitto, è stato chiuso ieri, in seguito ad una operazione concordata fra la polizia egiziana e le forze di Hamas. Il confine era stato aperto due settimane fa da miliziani palestinesi che avevano fatto saltare con la dinamite lunghi tratti della barriera di confine. In seguito reparti egiziani

hanno però provveduto ad impedire il transito stendendo filo spinato. Da ieri, riferiscono testimoni oculari, il transito di mezzi viene impedito del tutto. Resta aperto un piccolo varco attraverso il quale viene consentito il transito di palestinesi che dal Sinai egiziano intendono rientrare a Gaza e, in senso contrario, di egiziani che trovandosi nella Striscia vogliono adesso rientrare in patria. L'altro ieri uno dei leader di Hamas, Mahmud al-Zahar, aveva affermato che questi sviluppi sono stati concordati in contatti diretti fra la sua organizzazione e i diri-

genti egiziani. Ma a infiammare nella notte è il fronte nord. Un cittadino libanese è rimasto ucciso ed un altro è rimasto gravemente ferito quando soldati di Tsahal hanno aperto il fuoco dal nord di Israele, vicino al paese di Ghajar, sulla frontiera orientale del Libano con le alture del Golan sotto controllo israeliano. Secondo un portavoce di Tsahal, l'uomo ucciso, come quello ferito erano dei trafficanti di droga. Lo stesso portavoce ha escluso che i due uomini fossero miliziani di Hezbollah, confermando invece che si trattava di contrabbandieri.